

Pedagogika.it

Bimestrale di educazione,
formazione e cultura

Edito da
STRIPES Coop. Sociale ONLUS

Novembre - Dicembre 2006
Anno X numero 6 - € 6

IL LINGUAGGIO DELLE RELAZIONI

**La sapienza
della relazione
viva**

**Il perdono e
l'imperdonabile**

**Quando
le relazioni
fanno politica**

**Possiedo
la mia anima**



Pedagogika

Bimestrale di educazione, formazione e cultura
esperienze - sperimentazioni - informazione - provocazioni

Anno X, n° 6 - Novembre - Dicembre 2006

Direttrice

Maria Piacente
maria.piacente@pedagogia.it

Direttore responsabile

Romolo Amicarella

Redazione

Fabio Degani,
Mario Conti, Dafne Guida Conti, Nicoletta Re Cecconi,
Carlo Ventrella, Mariarosaria Monaco, Marco Taddei,
Liliana Leotta, Coordinamento pedagogico Coop. Stripes.

Comitato scientifico

Silvia Vegetti Finzi, Fulvio Scaparro, Duccio Demetrio,
Don Gino Rigoldi, Eugenio Rossi, Alfio Lucchini, Pino
Centomani, Ambrogio Cozzi, Salvatore Guida, Pietro
Modini, Antonio Erbetta, Angela Nava Mambretti,
Anna Rezzara

Hanno collaborato

Anna Maria Piusi, Massimo Michele Greco, Umberto
Varischio, Giuliana Baldi, Stefano Ciccone, Chiara
Martucci, Marco Cazzaniga, Barbara Mapelli, Claudio
Vedovati, Elisabetta Cibelli, Roberto Poggi, Jones
Mannino, Marco Deriu, Graziella Bonansea, Giancarla
Codrignani, Marco Francesconi, Daniela Scotto di Fasano,
Nadia Fusini, Angelo Villa

Edito da

Stripes Coop. Sociale Onlus
www.stripes.it

Direzione e Redazione

Via Papa Giovanni XXIII n.2 - 20017 Rho (MI)
Tel. 02/9316667 - fax 02/93507057
e-mail: pedagogika@pedagogia.it
Sito web: www.pedagogia.it

Responsabile testata on-line

Igor Guida - igor.guida@pedagogia.it

Progetto grafico

Raul Jannone, Davide Tatti

Art Director

Raul Jannone - raul.jannone@pedagogia.it

Illustrazioni

Davide Tatti

Promozione e diffusione

Fabio Degani, Federica Rivolta

Pubblicità

Clara Bonfante

Registrazione Tribunale di Milano

n.187 del 29/3/1997 - Sped. in abb. post. 45%

ART. 2, COMMA 20B LEGGE 662/96

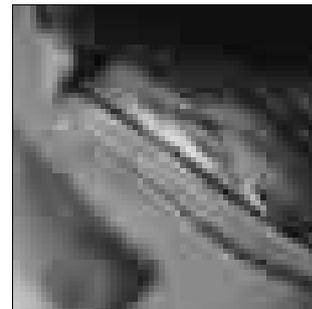
FILIALE DI MILANO - issn 1593-2559

Stampa:

Il Guado s.c.r.l. - Corbetta (MI) - Tel: 02/97.21.11

Copertina: Amare di Alberto Stanga

Fotografie di Alberto Stanga, *Ex-Ansaldo* p.6, *Da una vetrina* p.19, *Ciò che si vede ciò che non è ancora* p.25, *incursione* p.33



Dossier

5 Editoriale

Salvatore Guida

IL LINGUAGGIO DELLE RELAZIONI SEGNI, PERCORSI, TRACCE, VITE

6 Singolare Plurale

Maria Piacente

8 La sapienza della relazione viva

Anna Maria Piusi

12 Fraintendimenti e vulnerabilità nell'incontro fra i generi

Massimo Michele Greco

16 La maschera e il volto

Umberto Varischio, Giuliana Baldi

19 Lettera sulla libertà

Stefano Ciccone, Chiara Martucci

22 Fuori dal Patriarcato

Marco Cazzaniga

25 Il perdono e l'imperdonabile

Barbara Mapelli, Claudio Vedovati

29 Anghiari: cronologia di un'esperienza

Elisabetta Cibelli, Roberto Poggi, Jones Mannino

33 Quando le relazioni fanno politica

**Marco Deriu, Graziella Bonansea,
Giancarla Codrignani, Marco Francesconi,
Daniela Scotto di Fasano**

43 Possiedo la mia anima

Nadia Fusini

Libri

45 A due voci

Angelo Villa-Ambrogio Cozzi

47 Scelti per voi

A cura di Ambrogio Cozzi

50 Arrivati in redazione



Questo periodico è iscritto all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Singolare Plurale

Forme dell'essere e delle relazioni

Maria Piacente

In questi ultimi anni, nell'osservare le relazioni ed i rapporti tra le persone, che da sempre danno significato alla nostra vita, al nostro stare al mondo, mi appare sempre più evidente come una crisi della prospettiva di senso ed una crescente indifferenza si è andata radicando progressivamente negli scambi comunicativi tra le persone, tra le coppie, tra i sessi.

Le relazioni sono mantenute perlopiù in funzione di un utilitarismo volto alla realizzazione di se stessi, ai propri interessi, alle proprie necessità; e si è perduto in tal modo il senso più intimo e nascosto di quel partire da sé per andare verso l'altro, riconoscendolo come parte dell'universo ricco di possibilità di incontri e di imprevisti. L'amore per il prossimo, la bellezza

del mondo, l'amicizia come forma peculiare e più generale della forma di carità, l'amicizia come dono reciproco, non dettata dalla necessità sembra per certi versi non abitare più qui.

Alla ricerca di senso dei legami di come viverli, praticarli ed incontrarli mi si è offerto lo spazio dei seminari *Sui Generi* di Anghiari: volevo davvero immergermi nelle "relazioni vive" tra uomini e donne e, tentando di tenere a bada vecchie ferite e rancori assopiti, rimettermi in gioco, attrice io pure di frammenti di discorsi e di pratiche politiche tra uomini e donne. Un'occasione per fermarsi e riflettere sul diffuso stato di disorientamento sociale, politico, sentimentale, fonte di lacerazioni e conflitti tra i generi, cartina di tornasole dei conflitti che a livello pubblico e privato sono sempre più pressanti. Un luogo dove fosse possibile, non in solitudine ma insieme ad altri riflettere sui nostri mali, sul farsi e disfarsi delle nostre scelte affettive e relazionali,

tutti in gioco perché tutti interpellati in quanto toccati in prima persona.

Quel che mi interessava era entrare nella relazione viva e, nel mentre, vedere come le parole che uscivano da quella costituissero per me luogo di riflessione vera nella sofferenza e nella gioia. Lontana dalle solite chiacchiere affanni, rumori e trambusti, che insieme ad una insensata efficienza, esasperata anche dalle nuove tecnologie, coprono bene l'essenza del vivere e di quel sapere dell'anima che ci appartiene. In qualche modo "*approfittare dell'Assenza*", per parafrasare il titolo di un bel testo di Diotima: non esserci per essere proprio lì; lì dove i gesti e le parole sono incarnati da uomini e donne che desiderano lasciare dei segni, che immaginano un mondo, forse anche migliore.

Così quelle che lì abbiamo chiamato parole chiave - libertà maschile, libertà femminile, vulnerabilità, indicibilità, irriducibilità - potere, seduzione, perdono... - hanno assunto un forte significato nell'esplorare lo stato dell'arte delle relazioni tra i generi oggi, rimettendo al centro il tema della sopraffazione e del dominio come costitutivo delle relazioni in generale e dunque la necessità di una (ri)lettura del presente. E' solo partendo dalle relazioni tra le persone che è possibile un cambio di civiltà; ed è solo nella reciproca libertà che è possibile fondare un rapporto tra i generi e le generazioni foriero di nuove libertà, nuove ricerche di senso, nuove relazioni sentimentali. Una nuova educazione sentimentale che faccia da sfondo dell'esistenza di ognuno, luogo dal quale attingere per ogni tipo di relazione, rimettendo al centro l'amore per l'altro come *Amicizia pura* nell'accezione che ne fa Simone Weil ne *Le forme dell'amore implicito di Dio*, dove viene illustrata la sua vertiginosa concezione dell'amicizia.

Cosa ha da dirci oggi il linguaggio delle relazioni tra i sessi quando ancora troppe volte dobbiamo assistere impotenti a violenze inaudite di uomini contro le donne, siano tali violenze all'in-



terno o al di fuori dei contesti familiari? Quando ancora oggi il dominio di un sesso, un tempo definito “forte”, sull’altro, definito “debole” costringe l’attenzione dei media su veri e propri orrori?

Allora è forse vero che, anche se con fastidio e con dolore, dobbiamo necessariamente soffermarci in certi territori che per la loro peculiarità ci destabilizzano, poiché per tutti si tratta di luoghi di cura, di intimità di fiducia. Luoghi, quelli familiari, in cui le aspettative, gli investimenti emotivi ed esistenziali sono nella loro massima estensione. Un privato che può diventare una prigione.

Allora è forse vero che è lì, come sostiene Lea Melandri in un articolo apparso su un inserto de *La Repubblica* nella Giornata del 25 novembre contro la violenza alle donne, è nella famiglia che occorre “*gettare uno sguardo, proprio là dove non vorremmo vederla comparire, (la violenza) in quelle zone della vita personale e pubblica che hanno a che fare con gli affetti più intimi... La famiglia*” che “*prolunga l’infanzia ben oltre il bisogno del singolo individuo, costruisce legami di indispensabilità reciproca...*”

Peraltro, la famiglia non è una società naturale ed il modo di intenderla è soggetto ad una permanente evoluzione storica e rispecchia i giudizi di valore - compreso quello di una giustizia spesso ingiusta - di ogni epoca. Quello che si va via via sempre più delineando è che nuove forme di famiglia stanno nascendo e gettando le basi per sperimentare nuovi percorsi di vita. Famiglie costituite da coppie di amici, da fratello e sorella, da anziani magari con animali etc... che si riuniscono intorno al “focolare”, che costruiscono nuove relazioni. *Nuovi nuclei familiari aperti* dove è possibile rifugiarsi per avere cure ed affetto. Penso a certi film di Almodovar dove personaggi familiari, nell’accezione che noi normalmente diamo a questa parola, stanno insieme in un rapporto di reciprocità e cura che altre famiglie cosiddette “normali” o tradizionali non si sognano nemmeno di avere. Oppure al bel film *Le Fate Ignoranti* di Ozpetek dove, dopo la morte del marito, la moglie trova senso e ragione di vita nel rapporto con i componenti di un insolito e chiassoso nucleo familiare.

I mutamenti avvenuti negli ultimi trent’anni nella nostra società hanno trasformato quasi a nostra insaputa i rapporti interni alle famiglie, ai focolari. Ad un progressivo cambiamento e presa

di coscienza della donna non vi è stata però la corrispondenza necessaria da parte dell’uomo, in buona parte, rimasto ancora fissato a quel legame dissennato che fa della propria donna un prolungamento della propria madre. E del resto non ci si può scandalizzare, se pensiamo che fino a non molto tempo fa quello che le donne si tramandavano di madre in figlia erano soprattutto modelli familiari che tenevano l’uomo in una certa considerazione: “*ama l’omu tò cu lu viziù sò*”, mi diceva mia suocera. Ma occorre, oggi, da parte nostra, da parte delle donne, interrogare coraggiosamente le nostre parti in ombra, le connivenze con le quali concorriamo a mantenere nell’ignoranza i nostri uomini, interrogarci sul potere e la seduzione dell’onnipotenza femminile verso il maschio, come madre e come donna. Giorni fa intorno a Punta Raisi troneggiava uno dei soliti megacartelloni pubblicitari. Questa volta non era un corpo nudo a mostrarsi, nudo si mostrava il desiderio (?) di una donna: il capo rivolto un po’ indietro lasciava il collo libero e sinuoso, accanto la scritta *Diamanti in ogni senso*, ai lobi due splendidi diamanti, dalla bocca a mo’ di lingua ne usciva fuori uno lucente molto grosso. Come linguaggio da parte dei *media* non c’è molto altro da aggiungere. Che senso ha?

Bauman ha parlato di *vita liquida* per mettere in luce le caratteristiche di fragilità, perdita di senso, incertezza e mutevolezza dei legami tra le persone. Il fatto è che oggi le relazioni tra le persone dipendono, molto di più che in passato, dall’intesa emotiva, comunicativa ed esistenziale che i partner riescono a costruire all’interno di questi nuovi nuclei familiari composti da più figure, con caratteristiche assai diverse dalla famiglia patriarcale.

Bisognerà vedere quali saranno le trasformazioni che accompagneranno tali cambiamenti, ma ora è troppo presto per pensarci. Forse però i nuovi modelli familiari, se li si lascia vivere, possono farci imparare qualcosa. Forse i nuovi affetti che via via li si stanno costruendo lasciano delle impensate aperture verso il prossimo. Un prossimo visto come vicino a cui tendere la mano per farlo entrare nel nostro focolare. Certo il nuovo fa paura e lasciare il noto per l’ignoto non è cosa da poco. Ma chissà che non sia venuta l’ora di cominciare ad interrogare quell’assunto di base che ci ha insegnato Freud, per il quale “*L’umanità ha sempre barattato un po’ di felicità per un po’ di sicurezza*”.

La sapienza della relazione viva

La disponibilità a sporcarsi mani, cuore e testa

Anna Maria Piussi*

Note, riflessioni, dialoghi il cui tema centrale è quello di di pensare liberamente le relazioni tra donne e uomini, attraverso l'uscita dagli universi immaginari reciproci.

“Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto da capo, e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri?”

(E. Hillesum, Diario 1941-1943)

La politica delle donne è stata per me e per molte altre fonte insostituibile di generazione di relazioni: non solo per stare meglio, per essere più felici, ma relazioni che insieme con altre chiamo politiche perché sanno orientare il senso e il valore da dare alle cose e alla vita, e sanno trasformarci trasformando la realtà di cui siamo parte.

Viviamo in un tempo ipersensibile al lato incerto e minaccioso del futuro, ma l'idea della controllabilità del reale e della proiezione-erezione nel futuro, inteso come oltrepassamento dei limiti e redenzione del presente, non viene meno. Ci capita di oscillare tra depressione ingiustificata e attivismo insensato: reazioni che depotenziano la capacità di reimmaginare il reale, di esporci personalmente nella relazione con altre, altri, con la fiducia mai compiutamente verificabile di sapere tutto quello che c'è da sapere, di poter fare tutto quello che c'è da fare, pur se piccolo, in una data circostanza, aprendo nel presente un presente vivo.

Sento importante lavorare sulla dimensione del tempo al presente, sulla discontinuità, l'imprevisto e sull'apertura del tempo ad altro, come risorsa non da contrapporre alla continuità, alla progettualità che necessita di uno sviluppo, ma da utilizzare per dare ad esse forza realizzatrice e concretezza. Si tratta di uno stimolo a ripensare anche le professionalità dell'educare, a far emergere e concettualizzare strategie latenti, modi di saper essere e stare al presente che agiscono nella realtà e fanno da collante, da tessitura, ma non sempre sono riconoscibili e riconosciute come risorse professionali oltre che umane.

L'immaginario del futuro tende a fagocitare le risorse simboliche del presente: basti pensare alla rappresentazione sociale, di stampo utilitaristico,

delle nuove generazioni come “risorsa futura”, anziché come interlocutrici al presente in un mondo comune da rendere insieme più abitabile. La prospettiva, per il singolo, è quella di una vita composta di interminabili moduli di apprendimento, spinta sempre più in là dall'affanno di prevenire il rischio del vivere e dalla necessità di investire su di sé quale merce commerciabile, dipendente dai saperi specialistici per far fronte alle cose di tutti i giorni. Ai “consigli della zia” subentrano i consigli dell'esperto... Ma con quali conseguenze? In nome dell'autodeterminazione del cliente, valore astratto del neoliberalismo, l'esperto, il consulente, l'operatore, la cui *mission* è “aiutare ad aiutarsi”, fornisce sofisticate spiegazioni ma al momento giusto ritrae la mano, sottrae contatto, relazione, condivisione di responsabilità, e lascia l'altro nella solitudine della scelta. Una razionalità calcolante, questa, tipica della società della conoscenza, in cui la relazione diventa strumento di passaggio di informazioni a senso unico, terreno di delegittimazione della competenza simbolica personale e di quella competenza ad essere e ad agire che si genera dal farsi gli uni per gli altri interlocutori coinvolti e disinteressati. Una razionalità maschile (non però di tutti gli uomini), questa, divenuta contagiosa per un numero crescente di donne (penso, come paradigmatico, al declino delle competenze materne), e dimentica dell'arte femminile di “comporre la vita” in fedeltà a sé entro relazioni vive e significative con altre/altri, di quella sapienza di adattare le circostanze alle persone anziché le persone alle circostanze da cui le donne più degli uomini si fanno orientare. Per aprire dall'interno del presente un presente altro, vivo e non ripetitivo, generatore di trasformazioni, non è sufficiente contrapporsi frontalmente,

sottrarsi o resistere con la critica continua al reale presente: occorre coinvolgersi in esso, farne esperienza nella sua ambiguità, patirlo e comprenderlo con la ragione e con il sentire senza adattarvi, e dall'interno trovare dei fili che ci mostrino aspetti imprevisi o allo stato nascente, da aiutare a crescere e a prendere una forma autonoma. Proprio come avviene nei processi educativi e formativi, quando essi sono efficaci secondo principi propri.

Quanto alle relazioni, non vedo, o vedo poco, relazioni nelle università, nelle scuole, nelle città che non siano strumentali, o precodificate da sistemi di norme, di ruoli, di diritti: relazioni vive e libere coltivate per il gusto della relazione, per la ricerca di senso, che possano far argine alla frammentazione del tessuto sociale e alla solitudine non cercata, e possano contrastare la cultura della sfiducia e il venir meno del sentimento del bisogno che abbiamo degli altri. Devo dire che sono più donne che uomini, più ragazze che ragazzi che stanno facendo rivivere al presente il desiderio e il bisogno di relazioni, certo in condizioni diverse dal passato. Il senso relazionale dell'educare va rinnovato, dunque, anche guardando a ciò che già esiste nella realtà vicina e lontana. Porto un esempio. Nella conversazione tra Frei Betto e Domenico De Masi sui limiti e vantaggi della globalizzazione¹, Betto nota che quando una città brasiliana vuole acquisire un certo status costruisce una cattedrale chiamata *shopping center*, il cui prodotto immateriale più rilevante è l'illusione del consumo accessibile e della scomparsa della povertà. Dice infatti: lì non si vedono accattoni, *bambini di strada...* Anch'io in Brasile sono rimasta colpita da questo esempio di colonizzazione economica e culturale, ma stando lì ho imparato, da donne principalmente, a non usare l'espressione *bambini di strada*, bensì *bambini (nostri) che stanno (anche) sulla strada*, come fanno eco da un altro paese latinoamericano le argentine Hebe de Bonafini e le altre Madres de Plaza de Mayo. Non è una questione di correttezza politica: è un gesto politico che fa ordine simbolico. Sottrae al linguaggio neutro e categorizzante della scienza, della politica corrente, dell'intervento umanitario, l'umanità singolare delle bambine, dei bambini e il loro mondo relazionale, fa vedere che c'è altro. Questa espressione, rispondendo alla realtà, ne fa tralucere infatti una consistenza diversa, più densa, più ricca, più promettente. Ma ci vogliono pratiche per arrivare a questa rinominazione, una rivoluzione del pensiero: certo non le pratiche abituali, che

oggettivano l'altro, in questo caso i bambini, come categoria sociale o come termine di un intervento unidirezionale di aiuto, e lasciano gli adulti immo-dificati nella loro presunzione di sapere e fare bene. Ci vuole altro: la disponibilità a sporcarsi mani, cuore e testa, a stare a contatto con una materia dura, e impastarla giorno per giorno di fatica e di piacere, di forza e di fragilità, di scoperte e di delusioni, di invenzioni grandi e di piccoli guadagni, di felicità e di cadute, in un circolo che non si consuma ma apre a ogni giro nuove possibilità. E mettersi in gioco in prima persona: per ascoltare e ascoltarsi, per scambiare e cambiarsi, per accogliere e farsi accogliere, per creare legami vitali e sciogliere legami che fanno male, per capire e aiutare a capire di più e meglio, alla fine per incontrare e far incontrare se stesse, se stessi, più liberi e veri di prima. Questo fanno donne e uomini, conosciuti e visti all'opera in Brasile e in altri luoghi, nell'aprire la loro vita a dare più vita a bambini e bambine, ragazzi e ragazze che stanno sulla strada. Una scommessa esistenziale, educativa e politica senza grandi organizzazioni o progetti complessi. Piuttosto con creazioni puntuali e mobili (un'associazione, un gruppo informale, ma radicati nel territorio) non sostenuti da grandi risorse economiche, saperi sofisticati, posizioni di prestigio, ma da risorse che contano: il piacere della relazione per la relazione, una riattivazione della relazione materna e un prolungamento delle antiche pratiche di vicinato; la fiducia che qualcosa possa avvenire, senza volontarismi o intenzionalità prefiguranti (*"la volontà buona che è non averla"*, dice Maria Zambrano²); l'andare e venire tra gesti e parole, parole e gesti, che crea una tessitura più grande e coinvolge altre e altri in giri più larghi; il farsi mediazione vivente qui e ora per un di più di senso e di vita sapendo stare a contatto con il bisogno e con il desiderio – il proprio e quello dei bambini - mai l'uno senza l'altro. E allora si scopre che il bisogno materiale c'è e come; ma più prepotente è il bisogno simbolico, l'urgenza di parole che non parlino a "nome di" ma "insieme con", che diano nome e valore a quello che si sta vivendo e facendo, che aiutino a uscire dall'immediatezza muta di un'esistenza solo patita. E avviene che il desiderio di vita e di bellezza di bambine e bambini, di ragazze e ragazzi si risvegli, perché è contenuto nella mente delle adulte che se ne prendono cura e nutrito da un'attenzione amorosa, per ciascuna e ciascuno il suo: senza troppe protezioni e sempre a rischio di fallimenti. E accade che le loro riserve

creative si riattivino, entrino felicemente in circolo con le proposte adulte, con oggetti mediatori – attività da riscoprire o da inventare, comunque da condividere come protagonisti – che a volte riescono a fare da ponte al desiderio di studiare, di cercare un lavoro, di far parte della convivenza civile con la dignità di soggetti. “Non faccio niente di speciale, li ospito, sanno che, a certe condizioni, possono venire a casa mia a qualsiasi ora del giorno e della notte” diceva una donna, nota nella sua città per il suo impegno con adolescenti, perché non finiscano in carcere o ammazzati. Ma poi racconta delle ore passate ad ascoltarli, a parlare con loro, a condividere il cibo, a stare in silenzio insieme: e di ciascuno conosce la storia, a ciascuno si appassiona. Una relazione viva. Che sia questa relazione senza fine³, questo essere riconosciuti nella loro soggettività singolare che li tiene in vita? mi sono chiesta. Che sia questo che li può appassionare alla ricerca di un di più di vita? Sì: questo quasi niente che è quasi tutto. Anche quella donna lo sapeva, dicendo con parole semplici e vere l’essenziale del suo agire educativo e politico: il saper esserci⁴. E’ ciò che le donne, se non cancellano la propria differenza, comunemente fanno e sanno fare, portando nei loro gesti tutte se stesse e la vita intera, e primariamente il senso delle relazioni. Una competenza storicamente più femminile che maschile, “dato che gli uomini sotto il patriarcato hanno avuto meno opportunità di sviluppare”, dice Ina Proetorius, una teologa che le ha dato un nome, *Daseinskompetenz*, per salvare il senso dell’agire femminile, anche quello quotidiano e comune, altrimenti destinato al nulla, al non essere, dandogli esistenza simbolica. E, nel riconoscere la necessità di sviluppare una filosofia del saper esserci, si spinge oltre, mettendo la *Daseinskompetenz* come misura di una scuola diversa, al centro di una rivoluzione del pensiero e di un cambio di civiltà. Questa ricerca di nomi buoni per una realtà che già esiste, è sempre esistita rimanendo però invisibile, e che non solo sorregge la vita ma le conferisce senso e qualità, è un gesto politico di grande efficacia: è un’operazione di verità, perché non teorizza astraendo dall’esperienza, ma parte dall’esperienza viva di una donna che sa interrogare se stessa, le sue simili e il mondo facendosi orientare da una misura alta di civiltà. Ed è un’operazione che fa ordine, dando precedenza a ciò che rende buona la vita. L’espressione “saper esserci” afferra nel simbolico qualcosa di fondamentale e di sfuggente, che eccede la verità riduttiva dei saperi scientifici par-

cellizzanti, perché l’“esserci” significa l’insieme della nostra esistenza nella sua contraddittoria complessità (libertà e bisogno, forza e debolezza, dipendenza e autonomia, vita e morte...); e “saper esserci” rimanda non a una attitudine naturale ma a una competenza che va appresa. Il saper esserci è il contrario della modalità tradizionale dell’uomo occidentale moderno, ossia il fare rettilineo, sistematico, razionale, finalizzato a un prodotto o a un obiettivo, che può avere una sua validità, ma in ambiti ristretti della vita umana: è prossimo invece alla *praxis* nel senso di H. Arendt, come agire in cui ci espone personalmente insieme con altri in un processo i cui esiti non sono prevedibili e il cui compimento non sta tutto nelle nostre mani, e il processo stesso più che il prodotto interessa per la sua valenza trasformativa. Saper esserci è fare la spola tra tutte le possibili mediazioni, senza ricorso a scorciatoie di pensiero e di azione che hanno sempre una matrice di violenza; è capacità di tessere, intrecciare risorse, desideri e bisogni – fanno eco le parole di Virginia Woolf: “legare, fluire, creare”⁵ – dandosi tutto il tempo necessario, stando anche in una passività attenta, per trovare vie oblique, cogliere occasioni, inventare mediazioni significative ed efficaci in situazione, “con abile attesa e rilanci nel momento giusto” affinché la parola e la cosa, il desiderio e il bisogno, si incontrino. Fa parte della *Daseinskompetenz* anche il saper fare conflitti, quando non si possono evitare; e non per distruggere l’altro o autodistruggersi – perché le donne raramente dimenticano il corpo, la sofferenza, la paura, i moti della vita e la sua cura – ma per modificarsi in relazione all’altro e modificare la relazione stessa: mentre troppo spesso gli uomini “fanno le guerre e non sanno confliggere”, come titolava anni fa un numero della rivista *Via Dogana*.

Uscire dall’idea di un soggetto autosufficiente ha fatto tutt’uno con questa scoperta, aprendo strade imprevedute e feconde. Nell’orizzonte simbolico materno, vicino alle donne, ma disponibile anche agli uomini che sappiano farsi orientare dall’intelligenza dell’amore e andare oltre le storiche dicotomie di matrice patriarcale, interno/esterno, corpo/mente, individuo/società, personale/politico, ideale/realtà, teoria/pratica, l’altro (qualsiasi sia questo altro) è termine di una relazione di scambio, e dunque mai appropriabile né riducibile ad oggetto. E una donna, se mette in gioco liberamente la propria differenza femminile, segnala l’infinita apertura

all'altro, ad altro, che non è perdita di sé (semmai accrescimento), ma perdita del simulacro di un "Io" che pretende di bastare a se stesso.

Non si tratta dunque di costruire un mondo diverso, quanto di aprire il mondo al gioco libero della differenza sessuale, a un altro ordine di rapporti, in cui la varietà degli esseri umani non sia ridotta ad oggetto, ma riconosciuta nelle differenze singolari. E la chiave del cambiamento non è, secondo il modo virile, agire sull'esterno per plasmarlo con la forza della volontà, del pensiero calcolante, o in nome di un ideale: una posizione simbolica questa, che nella storia non ha dato frutti positivi, inducendo al contrario catene di reazioni e controreazioni segnate da un crescendo di violenza, di imposizioni, di umiliazioni. Ne è prova il ripresentarsi ripetitivo sulla scena della storia di uno scarto evidente in gran parte della politica e della pedagogia, anche quella mossa dalle migliori intenzioni, ed è sintomo di una rimozione: lo scarto tra presente e futuro, mezzi e fini, intenzioni e azioni, parole e pratiche, spesso una schizofrenia, al punto che libertà, giustizia, pace, bene comune, per nominare i più importanti, rimangono ideali o principi riproposti in nuove vesti ma sempre dilazionati al futuro. Una divaricazione che deriva dalla mancanza della pratica del partire da sé, come forma di autoconoscenza, di comprensione della realtà e di agire politico, e dalla scarsa di fiducia in ciò che offre il reale presente: un presente quasi sempre ostaggio, nell'immaginario maschile, del passato e del futuro, in bilico tra nostalgia di ciò che appare perduto e proiezione ideale e volontaristica in un tempo che ancora non c'è. Ma è il presente il tempo che ci tocca vivere e patire: e contemporaneamente, se ci liberiamo dalla tendenza consueta a "uscire" dall'esperienza presente per assumere un punto di vista obiettivo, in terza persona, esso è il tempo del qui e ora in cui possiamo vivere, con momenti di intensità, gli eventi con persone reali e in situazioni reali⁶, un'intensità che ci consente di trasformarlo dall'interno portandolo alla trascendenza del senso, riscrivendo il passato e accedendo alla realtà come promessa. E la vita può riscattarsi dalla sua dispersione; la realtà, che non si mostra mai per intero, può mostrare nuovi volti, e gli esseri umani possono aprirsi alla trascendenza nel contingente. Lo sappiamo bene nel difficile mestiere dell'educare: proprio quando ci distogliamo

dall'impazienza delle aspettative e dal bisogno di controllo razionale, dal tempo lineare, possiamo far accadere momenti di intensità in cui avviene qualcosa di significativo e trasformativo e darci a quella speranza che si alimenta della propria incertezza: speranza creatrice, che crea andando oltre la realtà senza disconoscerla, e lascia avvenire il reale non ancora avvenuto, la parola non ancora detta: speranza rivelatrice⁷.

La capacità femminile di tenere insieme diverse dimensioni del vivere, piani differenti dell'essere, il quotidiano e il divino, il materiale e lo spirituale, il sé e l'altro da sé, la vita e il senso della vita, di accompagnare il fluire discontinuo dell'esistenza con il sentire, il pensare e l'agire, in una circolarità infinita, questa capacità si è tradotta in pratiche politiche consapevoli, in continua ricerca di un linguaggio che cambia la realtà e le relazioni trovando le parole giuste: azione e lingua che innovano i contesti al presente, nel momento in cui danno luogo a trasformazioni di sé e delle proprie esistenze personali. C'è dunque un attraversamento soggettivo profondo e rischioso nell'esperienza politica ed educativa così intesa, ma al tempo stesso un andare oltre la propria soggettività nell'incontro e nello scambio con altre, altri, con altro da sé, perché le pratiche, processi inventivi contestuali e mobili in cui si intrecciano modificazioni di sé e modificazioni del reale, creano significati e parole che vanno al di là dei contesti ed entrano nel mondo come scintille di qualità e di senso con una valenza più generale: un effetto a cui nessuna teoria o tecnica, anche la più sofisticata, nessun ripiegamento autoriflessivo, per quanto alla moda, può aspirare.

Note

- ¹ F. Betto, D. De Masi, *Non c'è progresso senza felicità*, Rizzoli, Milano 2004.
- ² M. Zambrano, *Delirio e destino*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 30.
- ³ Nel duplice senso di relazione non finalizzata ad un obiettivo, e aperta all'infinito: v. M. M. Rivera Garretas, *Mujeres en relación*, 2001, Icaria, Barcelona.
- ⁴ v. I. Proetorius, *La filosofia del saper esserci*, "Via Dogana", 2002, n° 60, pp. 3-7.
- ⁵ V. Woolf, *Al faro*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1992, p. 102.
- ⁶ v. D. Stern, *Il momento presente*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2006.
- ⁷ M. Zambrano, *Los bienaventurados*, Siruela, Madrid 2004, p. 112.

*Docente di
Pedagogia Generale e Sociale,
Facoltà di Scienze della Formazione,
Università di Verona, Membro
di *Diotima*,
Comunità filosofica femminile

Il perdono e l'imperdonabile

L'uno indissolubilmente legato all'altro

Barbara Mapelli*, Claudio Vedovati**

Caro Claudio,

avvio questo nostro dialogo sul perdono tra i generi consapevole di come sia complessa, contraddittoria e difficile l'accettazione di questo punto di vista da parte di un uomo. Già, perché dico 'perdono tra i generi', ma in realtà intendo – e tu lo sai bene – perdono delle donne verso gli uomini. E in questo modo l'ho presentato nel nostro gruppo suscitando opposizione in realtà non solo tra gli uomini, ma anche tra alcune donne, che trovavano odioso questo termine, con tutto quel che si trascina dietro di significati e ricordi di una formazione religiosa che ha impoverito, reso la parola evocatrice di un buonismo mansueto, anche ipocrita, con cui non ci si vuole confondere. Ma io ho tratto la mia idea di perdono in particolare da un testo di Derrida (J. Deridra, *Perdonare*), che a sua volta fa riferimento ad Hanna Arendt e a Jankélévitch, e soprattutto quest'ultimo convoca a un appello per un' 'etica iperbolica', che si espone a un perdono senza condizioni, addirittura paradossale perché neppure domandato. Questi autori fanno riferimento alla tragedia ebraica del Novecento, ma io ho avuto in mente, da subito, la traduzione e la trasposizione di quanto leggevo nella storia, di millenni, del dominio maschile sulle donne. Anch'esso un *imperdonabile*. E mi sono intestardita sul perdono, nonostante l'evidente fastidio di alcuni e alcune del nostro gruppo. In qualche modo sono stata premiata, perché la parola, il suo universo di significati, continuamente arricchito, ha proseguito a vivere tra noi, è stata ripresa in molti discorsi. Voglio riassumere, allora, per avviare il dialogo tra noi, quello che ho finora detto, i termini principali del senso che ho attribuito al perdono nella mia riflessione. Si deve perdonare, dicevo, ciò che in realtà è *imperdonabile*, perché il perdono deve avvenire là dove il male è stato così grande che non esistono altre possibilità di superarlo, là dove non vi può essere alcuna forma di *giustizia* che possa ristabilire equilibrio ed equità, riparazione. Quale giustizia



può sanare i secoli, i millenni di dominio degli uomini sulle donne, con tutto quello che hanno significato? Le donne allora possono decidere di perdonare gli uomini, ed è un atto sovrano, perché unilaterale, nessuno lo ha chiesto, ma è un atto che si riempie anche di molti altri sensi. *Perdonare gli uomini* significa anche *perdonarsi*, per tutte le complicità, le false sicurezze e i dubbi vantaggi che abbiamo creduto di poter strappare con la nostra presunta docilità, con la falsa innocenza di chi ha accettato il suo posto in ombra.

Ma il perdonare deve prevedere un ulteriore, doppio movimento: si deve chiedere perdono per il perdono che si offre; proprio perché è un atto non richiesto e quindi presuntuoso, il perdono deve assumere una caratteristica di *reciprocità*, è un guardarsi negli occhi, cercare di capirsi per quanto possibile, e stare un po' in silenzio. Il perdono non è *oblio*, né cancellazione, è anzi, credo, una riconquista di memoria, più limpida, condivisibile, perché depurata di alcune scorie. Ne ho verificato l'utilità nella mia vita privata, con gli uomini/l'uomo che ho vicino: si frappongono talvolta tra noi ostacoli quasi insuperabili e leggo in lui, in alcuni suoi comportamenti i portati di una cultura antica, così antica che ciò che dice e fa gli appare *naturale*, al di là o al di

sotto di ogni ricerca di consapevolezza. Davanti a questi ostacoli riconosco in me la tentazione alla docilità, al *laissez faire*, che si trasforma in complicità. Discorso lungo e faticoso, doloroso per ambedue. Il perdono, talvolta, che *doveva partire da me*, ci ha consentito di riprendere il discorso, di capire meglio tutti e due, un cammino a tappe, anche modeste. Ma qui mi fermo, non solo per lasciarti la parola, ma perché veramente non so andare avanti, e penso che sia proprio e soltanto il dialogo con un uomo, con te, che possa farmi (farci?) progredire. Scusa la lunghezza, ma volevo raccontare un po' di antefatti.

Cara Barbara,

ho riaperto ora, sollecitato dalle tue parole, il taccuino degli appunti che avevo con me ad Anghiari lo scorso settembre: riprendono così corpo parole chiave, digressioni della memoria, sensazioni del momento, mappe concettuali, non so più dire quanto mie e quanto nostre, di tutti noi. Mi sembra ora di poterle mettere in ordine, ma magari è solo una nefasta illusione. C'è quel che viene prima del perdono: l'incontro, la condivisione, le aspettative, il fraintendimento, le ferite, il danno, la scoperta della vulnerabilità, l'offesa, il risentimento, il rancore. E c'è quel che viene dopo, una qualche forma di relazione che ha preso una strada diversa: la memoria o l'oblio (perdonare per non dimenticare, non perdonare per non dimenticare), "smussare gli angoli" o "mettere gli spigoli", la rinuncia alla vendetta, la proposta di un dono, la fine di una relazione, la fortificazione della propria identità, la rimozione del dolore. In mezzo – appunto – c'è il perdono o "l'imperdonabile", l'uno indissolubilmente legato all'altro, ma ci può essere anche qualcos'altro, altre scelte a cui non abbiamo ancora saputo dare un nome. Direi che in mezzo c'è il soggetto – o una comunità – che se vuole sceglie cosa fare di una relazione. Nella nostra discussione – è quello che ricordo e che mi restituiscono gli appunti – abbiamo fatto una fenomenologia del perdono, distinguendo e scartando, accostando e legando. Abbiamo subito messo da parte l'universo che porta al perdono partendo da peccato, colpa, pentimento, penitenza, confessione, espiazione, supplizio, redenzione, assoluzione, salvezza. E forse, così facendo, ci siamo persi qualcosa, per sentirci rassicurati dalla distanza tra noi e la tradizione che abbiamo alle spalle. Ci siamo piuttosto diretti su sovranità, gratuità, libertà, limite,

reciprocità, riconciliazione, scambio, conflitto, potere. Esprimendo anche posizioni diverse. In questo percorso io mi sono reso conto che il perdono, nella mia vita, è stato una sorta di pratica autistica per prendere la distanza, ritirarmi nell'indifferenza, allontanarmi dal mondo in un deserto in cui non c'è più relazione. Ma non era questo il punto. Il perdono – lo hanno detto molti di noi in quei giorni – è stato per noi una sorta di dispositivo per dirci qualcosa di molto preciso: l'asimmetria che segna la nostra relazione, tra noi uomini e voi donne. "L'io che non è perdonabile – il mio io – è quello subalterno alla norma patriarcale" ci ha detto Silvia, "non perdono gli uomini gratuitamente, solo le donne, agli uomini chiedo reciprocità", ci ha detto Catia. L'asimmetria sta nella differenza di genere, nel fatto che i soggetti sono sessuati, e contemporaneamente nel costo che ha la relazione tra i generi. Ho imparato nella relazione politica con le donne che questo costo – il costo di stare in un mondo che è stato segnato dal dominio maschile – può essere per loro molto alto e che noi uomini abbiamo una difficoltà a vedere queste ferite. Se il patriarcato ci ha reso poveri entrambi, il danno non è stato lo stesso. C'è una sofferenza che deve entrare a far parte della nostra relazione. Non so quindi quanto mi interessi continuare una parte del gioco che abbiamo fatto ad Anghiari, la fenomenologia del perdono. Se così fosse ti proporrei di far incontrare Derrida e Jankélévitch con Mauss e Ricoeur, la catastrofe di Effi Brest con la perdita di Bataille. Ciò che ora mi interessa per rendere più libera la nostra relazione è capire su cosa mette le mani il perdono, su quale parte di noi e del nostro stare in relazione. Da tempo ci siamo detti che non ci interessa la penitenza degli uomini. Forse ciò che cerchiamo tra noi è qualcosa che ha a che vedere con la consapevolezza, la possibilità di dire "io qui ci sono" senza svalorizzarsi, riconoscendo la fatica di alcuni percorsi, senza saltare il pathos dell'aver espresso le ferite, senza dismettere o dimenticare asimmetrie e differenze. E se, come tu dici, il perdono non è cancellazione od oblio ma – appunto – consapevolezza, non è detto che la consapevolezza abbia come unica strategia quella del perdono. Il perdono – ci ha ricordato Massimo – "è solo una delle risposte possibili al danno". C'è qualcos'altro che possiamo imparare a vedere insieme?

Caro Claudio,

si certamente – rispondo all'ultimo dei tuoi

quesiti – c'è qualcos'altro. Non ho mai creduto alle parole 'Apriti Sesamo', parole definitorie, ultimative, *prêt à porter*; quelle parole che – basta nominarle – creano un recinto di significati con cui ci si può identificare, in cui ci si può rifugiare. Non ci credo e le temo, perché in queste trappole e pozzi ci è caduto, troppe volte, anche il movimento delle donne. Mi va bene, dunque, continuare ad usare, finché non si logora, la parola perdono come strumento, non una chiave che tutto apre, passaggio trionfante dall'ombra alla luce.

Il perdono ha dimostrato di poter essere un'immagine che ha evocato molto dentro di noi, un susseguirsi di domande e risposte, un escludere, scavare, rinominare, uno sforzo che è servito per aumentare, mi sembra, lo spessore delle nostre narrazioni, ci ha fatto prendere nuove direzioni nel pensare quel pensiero che è al centro del nostro desiderio/piacere di essere un gruppo di donne e uomini che *si pensano*. Quello che può dare continuo avvio a questo, va bene. Anzi va bene, e cerco di essere meno generica, perché ci ha consentito di distinguerci tra noi, di esporci nella nostra differenza – individuale, non solo di genere – perché il perdono, il suo universo di significati ha diversamente sollecitato/infastidito/stimolato/addolorato ciascuno e ciascuna, tu hai riportato molte delle nostre frasi. Ma io pensavo, mentre avveniva, a settembre, ad Anghiari e lo penso ora di nuovo, che così poteva accadere perché ognuno trovava luogo e senso per la propria fatica di ricerca, anche per la rabbia che certe parole suscitano, nel piacere e desiderio e fiducia che abbiamo saputo costruire - e mantenere - in questo nostro gruppo.

E posso operare allora, senza troppe rotture di continuità, passaggi da quel collettivo al mio privato in cui io, Barbara – e già te ne ho scritto – ho potuto superare ostacoli nel rapporto con un uomo, l'accumularsi pericoloso di risentimenti quotidiani, ma che continuavano a richiamare in una ripetizione ossessiva il passato; ho potuto, ma il lavoro non finisce mai, se pure screziata di dubbi, di timori, di cattiva coscienza, superare in parte lo schermo opaco che molte volte mi ha fatto pensare a una impossibilità.

E' avvenuto perché mi sono offerta il lusso sovrano del perdono? Ho perdonato forse solo, o soprattutto, per perdonarmi, ma è stata la mossa che parzialmente mi ha liberato. E allora da qui

intendo andare avanti, approfondire anche le ambiguità del perdono, capire, come tu scrivi, se siamo state e stati troppo frettolosi nel cancellare alcune tradizioni di culture e significati legati a questa parola, che ci hanno irritato, perché in realtà appartengono alla nostra formazione e abbiamo faticato, faticiamo a liberarcene. Vorrei usare il perdono fino a consumarlo. Ma al momento è ancora vivo e generativo dentro di me e mi fa attendere con impazienza la tua risposta, mi sento in grado, senza troppi pericoli, di aspettarmi da un uomo – da te, Claudio – delle parole e una vicinanza per fare un altro pezzo di percorso. Non è poco e ne misuro l'importanza perché scriverlo, ti assicuro, mi è costato e mi verrebbe la tentazione di mettere molti interrogativi davanti e dietro le mie ultime parole. Ma le lascio, invece, così.

A presto
Barbara

Cara Barbara,

d'istinto mi sarebbe venuto da dirti che quel perdono che vorresti usare "fino a consumarlo" non andrebbe usato tutto e subito, che sarebbe meglio tenerne una parte per sé, una congrua scorta da collocare nella parte più luminosa e aperta al mondo che si ha. Che del perdono può essere utile proteggere con cura la molteplicità e l'inesauribilità dei significati, per lasciare che esso conservi le sue ombre e che da lì, come e quando vuole, possa uscire e fare qualcos'altro di una relazione. Ma poi mi sono fermato a prendere tempo. A respirare. Non di consigli voglio che sia fatta la nostra relazione, di noi uomini e donne. Ma di ascolto. Il tempo della mia scrittura è lento, ed ora sono passati molti giorni da quando scrivevi che attendevi "con impazienza" una mia risposta. Forse ti chiedi se, ancora una volta, l'aprirsi ad un uomo non porti con sé una delusione inevitabile, che richiede di mettere in campo ancora nuova pazienza. O se io abbia voluto mettere alla prova la tua disponibilità al perdono. Non ho risposte, ma penso che il tempo può far parte dell'ascolto.

Ho usato questo tempo per lasciare che mi fosse più chiaro un sentimento: io mi sono reso conto, con una certa sorpresa, che nella mia relazione politica, pubblica e privata, con le donne – a anche con te – non riesco a portare alla luce il mio dolore. Mentre so che il dolore è uno strumento utile, forse il più prezioso che ho, per

esplorare la condizione per nulla naturale del mio essere e sentire da uomo, la sua storicità e la sua non ineluttabilità. Voglio dire, ciò che mi dà, in ogni qui ed ora della mia vita, la possibilità di moltiplicare le possibilità, di affiancare e di scegliere. Il dolore che rimane silente, che viene rimosso e allontanato, che nutre l'indifferenza appartiene per intero alla storia del mio genere. Sento che serve alla sua indistinta continuità, a cancellare il conflitto con i padri e con il mondo che ci hanno consegnato, a prendere possesso anche noi del mondo senza lasciare spazio ad altri. A sottrarci alla relazione per metterci in una dinamica di potere. È forse questa simulazione dell'assenza del dolore che rende così difficile alle donne la relazione politica con noi uomini? Forse anche di questo, noi uomini, chiediamo alle donne di farsi carico? Solo ora, forse, capisco che anche i padri vanno perdonati. Che l'imperdonabile del patriarcato è un ostacolo che porto dentro di me alla nostra relazione. Forse non è così vero, come credevo e come in fondo trovo naturale continuare a pensare, che non mi sono mai sentito in colpa per essere un uomo. Ma grazie a te, Barbara, e alle donne con cui abbiamo aperto insieme uno spazio comune di relazione, ho imparato che il senso di colpa è un sentimento che non ci serve, che abbiamo bisogno l'uno della libertà dell'altro, che questa libertà non è un condono alla storia a cui apparteniamo, e che non apparteniamo alle cose ma sono le cose che ci appartengono e che sta a noi capire come. Ora è diventato importante per me imparare a dire quanto mi costa stare al mondo e quanto questi costi possano far parte della nostra relazione senza che di essi debba essere ancora una volta l'altro genere a farsene carico. Io del perdono non sapevo bene cosa farmene o ne sapevo fare benissimo un uso autistico, uno strumento di distacco dal mondo, come ti accennavo. Perdono tutti, togliendo agli altri lo spazio per chiedere di essere perdonati, perdono tutto a me stesso, togliendo all'altro lo spazio del perdonarmi. E nella nostra discussione ad Anghiari ho preferito guardare altrove. Ora comincio a sentire che sì, il perdono "è solo una delle risposte possibili al danno" e che c'è qualcos'altro di importante che possiamo imparare a vedere insieme. Ma appunto è una delle risposte possibili, e non poi così tanto disprezzabile.

Claudio

*Docente di
Pedagogia delle
differenze di
genere Facoltà
di Scienze della
Formazione
Università
Milano Bicocca

*Ricercatore
CRS (Centro
Riforme dello
Stato) membro
Associazione
Maschile Plurale

Caro Claudio,

ancora, e soltanto, poche righe per accomiatarmi temporaneamente da te. Sì i tempi lunghi delle tue risposte mi esasperano e mi fanno riaffiorare e ribollire dentro di nuovo brutti sentimenti e ri-sentimenti verso gli uomini, verso di te in particolare. Puoi immaginare.

Poi arriva, tardi, la risposta: ti leggo e mi torna il desiderio di dialogare con quel nodo e intrico di sentimenti-ragioni, quel continuo formarsi e distendersi di pieghe e ostacoli che riconosco nel tuo pensiero, ma anche nel ricordo delle volte che ad Anghiari – dopo riflessioni ardue e scontri – ci si sorride.

La negazione del dolore. Credo che tu abbia colto nel giusto, forse è il motivo per cui molte e molti hanno rifiutato, respinto quasi istintivamente il perdono. Perché, è vero, e non so se lo dico io o interpreto le tue parole, che il perdono verso l'altro o l'altra, o verso di sé, rinomina, costringe a rinominare le ragioni del dolore. Di più, credo, le sottrae alla genericità, le rende necessità personali. Può aiutare a renderci liberi e libere, nelle nostre singolarità, perché aiuta a vedere e vederci, ricordare, scegliere, e ritrovare radici per il nostro mutare e ricercare anche dentro gli imperdonabili.

Un abbraccio
Barbara

Cara Barbara,

assumersi la responsabilità dei propri sentimenti senza incolpare gli altri, cercare di riportare il dolore al desiderio che non abbiamo realizzato e non all'azione dell'altra persona, imparare a sentire cosa sentiamo e non interpretare gli altri. Queste piccole e preziose capacità relazionali, che ad Anghiari stiamo pian piano imparando a praticare in una relazione politica di donne e uomini, sono forse ciò che rende il nostro lavoro un dono prezioso che ci facciamo, trasformativo per noi stessi e per il gruppo. Quello che ci permette di affrontare nell'esprimere i nostri bisogni l'uno di fronte all'altro anche tutto il dolore ed il risentimento che portiamo in questa stessa nostra relazione.

Anch'io ti abbraccio, con molto affetto e tanta gratitudine
Claudio

Possiedo la mia anima

Un atteggiamento che si espone al mondo interrogandolo

Nadia Fusini*

Io tengo dei diari. Ho riletto i miei diari di due anni fa, quando cominciai a scrivere il libro di cui voglio parlarvi. Ho aperto a caso e subito ho però trovato qualcosa di interessante. *The entry-* come si dice in inglese– e cioè l'annotazione registrata il giorno 15 agosto 2005 recita così: “Oggi, al cimitero da mia madre” e poi, a seguire: “*ho cominciato a scrivere la biografia di Virginia Woolf. Leggo, rileggo i suoi diari*”. Non so che cosa vuol dire, ma forse voi sì. Forse voi lo sapete e me lo direte. A me pare interessante.

E poi continuo: “*seguire il processo di costruzione del sé. La biografia come Bildungsroman*”. E ancora: “*l'io è come una cipolla, secondo Freud*”. Ma non dò la fonte della citazione e non saprei in effetti ritrovarla. Nel mio diario faccio spesso così, ricopio una frase che mi ha colpito, ma nella fretta dimentico la fonte precisa.

Il giorno dopo proseguo: “*L'io è composto di strati di identificazioni successive e dunque è anche l'effetto di dis-identificazioni successive. Il processo di formazione della personalità è analogo all'assimilazione che comanda la crescita corporea.*” E il giorno dopo ancora, sempre sul mio diario, scrivo: “*Io, Virginia, penso a me stessa...*”.

Non è che ero diventata pazza; è che a quel punto stavo pensando di scrivere il libro in prima persona. Volevo che Virginia parlasse da sé, di sé da sé. E descrivesse in prima persona, appunto, il processo di disidentificazione, di spoliatura in cui consiste la sua esistenza. Questo è il primo principio costruttivo della mia biografia.

L'altro è che Virginia Woolf si conosce scrivendo. Non potevo certo non tenere conto quello che lei fa per vivere, e cioè scrivere. Ma non scrive come un altro fa l'avvocato. Scrivere è per lei l'atto in cui si esprime. Non fa altro che scrivere ogni attimo della giornata: lettere, appunti sul diario, recensioni di libri,



“Virginia... avvalendosi dell'aiuto delle immagini, è diventata abile come un gatto dal passo felpato ad avvicinarsi all'invisibile, all'inaudito, al singolare. Non altrimenti lei può sostenere l'incontro con certe verità, se non scrivendo, e in quello che scrive non c'è solo fantasia, c'è pensiero, c'è vita – l'esperienza viva di una creatura umana, che per il fatto di essere una donna sente dentro di sé una mancanza di fondo: senza fondamento, ecco come si sente, una donna: senza mondo, senza patria. Virginia lo capisce”.

(da Nadia Fusini, *Possiedo la mia anima. Il segreto di Virginia Woolf*)

racconti, romanzi, biografie... Nella scrittura Virginia Woolf trova l'espropriazione che le è necessaria a conoscersi. Come dire: scrivendo crea le condizioni necessarie non per guarire, ma per vivere. 'Guarire' ho detto: perché - altro fatto che non potevo certo non riconoscere - Virginia Woolf è malata. E della sua malattia fa qualcosa, appunto, che non la guarisce, ma la fa vivere. E' così che entra in contatto con l'invisibile, con il profondo: penetra nel regno di Ade e novella Persefone (lei ama molto i greci, studia il greco, legge in lingua originale i tragici) affronta il regno dell'ombra. Questo accade negli attacchi delle due malattie, che lei stessa definisce 'mistiche'.

Ma il punto per me non è la diagnosi. Schizofrenia, sindrome maniaco-depressiva, esaurimento nervoso, *breakdown* sono vari i nomi con cui è stata descritta la malattia di Virginia Woolf. La propria follia la riconosce: dice di sé 'sono pazza', ci scherza... Per me, per come la intendo io, non è che l'immagine radicale, estrema della condizione umana - che significa fragilità, angoscia, ansia, infelicità, sentimento del tempo - che vuol dire finitudine. Non conosciamo tutti il dolore? Non siamo tutti incurabili? Chi ci può curare dalla morte? Che senso dare al nulla della morte? E dunque al qualcosa della vita? Ogni esistenza si scontra con questo vuoto, con questo nulla che assedia il quasi-pieno della vita.

Virginia Woolf dicevo riconosce la sua propria incurabilità; riconosce, perimetra, delimita la sua area cronica, deprivata, derelitta forse meglio di quanto ognuno di noi sa fare. Si fa delle domande. E' un difetto genetico? Una tara ereditaria? E' la natura implacabile? La natura, si sa, è aristocratica: sperpera, azzarda, rischia, getta innumerevoli semi, alcuni di disperdono, altri attecchiscono. Nel caso di Virginia Woolf si testimonia che un seme è attecchito, ha fiorito, è sbocciato. Eppure, tante volte lei è sprofondata nell'angoscia, ha patito il senso del disastro, è stata assediata dal fantasma del fallimento. Ha dubitato. La malattia non sarà una maledizione? E se la legge naturale avesse un significato morale? E se fosse sul serio una punizione? Una punizione per la sua arroganza, la sua prometeica ambizione?

Avrete notato che mi trattengo nell'infan-

zia. Perché credo con Rilke, più che con Freud, che nell'infanzia c'è un'impronta. E insieme, l'infanzia è una segreta provvista, una luce nascosta in noi. Ci somministra un aiuto vitale.

Altra cosa che mi colpisce: Virginia Woolf continua a cercare il suo destino. Ci sono molte cose che non ho capito, forse. Mi sono spesso consolata dicendomi: non c'è niente di umiliante nell'impossibilità di svelare tutti i dati del destino. Non ci riesce neppure lei nel suo diario. E' ovvio che la sincerità è cosa impossibile. C'è una censura interiore in ognuno di noi, qualcosa dell'ordine di una rimozione davvero riuscita, o di un oblio davvero perfetto; e comunque mai si arriverà fino al fondo del nostro voler dire. Anzi, a ben vedere, proprio per dire la verità, Virginia Woolf ricorre alla finzione. L'uso del personaggio come maschera è per me fondamentale. Se dò tanta importanza alla scrittura è anche per questo.

Virginia Woolf come scienziata dell'anima. Anima, mente psiche: mi rendo conto di usare il termine con una certa qual disinvoltura. Addirittura, a volte, la identifico al *self*, al senso di sé, e penso in particolare al senso di sé che hanno le mistiche, i visionari - coloro che 'vedono', o dovremmo dire 'stravedono'. Coloro che hanno immagini, visioni e pensano all'esistenza come a un processo dove, però, il *gnothi to auton* greco, il *conosci te stesso diventa contatto con l'Altro*. Non necessariamente il grande Altro, nel caso di Virginia Woolf - perché una cosa è a lei chiara (e io l'ammiro per questa sobrietà e chiarezza): il significato si gioca qui, tutta la sua educazione va nel senso di disvelare semmai l'inesistenza dell'Altro.

Ultima cosa: io amo in Virginia la sua libertà. Che identifico alla sua capacità di pensiero. Credo proprio con lei di avere imparato che la libertà vera, profonda consiste nella capacità umana di pensiero. Per vivere è necessaria la libertà religiosa, politica, civile, ma nel senso che tutte queste servono a nutrire quella libertà fondamentale che è la capacità di pensare. Oggi in modi sempre più subdoli da molte parti tentano di sottrarci questa facoltà, di interdire in noi questo unico potere reale a cui io personalmente ambisco. Virginia Woolf ci aiuta a difenderci. O almeno, aiuta me.